

COMPENDIO STORICO

DELLA PERSECUZIONE, DEI MASSACRI E DELL'ESILIO
DEL CLERO FRANCESE

TERZA PARTE

*Progressi comuni della doppia cospirazione contro l'altare
e contro il trono.*

Gli oratori e i dottori della religione dalla cattedra evangelica, e ne' diversi loro scritti (1), avevano già da molti anni annunziato alla Francia, e alla corte del Monarca (2), che il regno

(1) O santa religione di Gesù Cristo! o trono dei nostri Re! o Francia! o patria! o verecondia! o decenza! Se gemere non dovessi come cristiano, gemerei almeno come cittadino, nè cesserei di piangere gli oltraggi, con cui si ha il coraggio d'insultarvi, e il funesto destino che a voi si prepara. Che si continui pure a ragionar distesamente, e a vieppiù rassodare quegli orribili sistemi; non tarderà punto il loro veleno divoratore a consumare i principii, l'appoggio, e il necessario ed essenziale sostegno dello stato. Amore del Principe e della pubblica riputazione, soldati intrepidi, magistrati disinteressati, amici generosi, spose fedeli, figli rispettosi, ricchi benefici, non li aspettate già, non li sperate da un popolo, per cui il piacere, e l'interesse saranno l'unico Dio, l'unica legge, l'unica virtù, l'unico onore. D'allora in poi tutto dovrà crollare nel più florido regno, sprofondarsi tutto, e tutto ridursi al niente. Per distruggerlo non sarà punto d'uopo che abbia Iddio a scagliare i suoi fulmini, e far scoppiare i suoi tuoni; potrà pure il cielo affidarsi interamente alla terra, e lasciare ad essa la cura di prenderne le sue vendette, e di punirlo. Strascinato dalla vertigine e dal delirio della nazione, piomberà lo stato, e si precipiterà in un abisso di anarchia, di confusione, di letargo, di decadenza, e di deperimento.

« Sì, cristiani, sparger dobbiamo tutto il sangue che scorre nelle nostre vene, affine di conservare tra noi il regno della fede. Qual sorte per noi più avventurosa, che il seppellirci sotto le rovine dei sagri altari, e che la religione rovinar non possa che sulla nostra tomba! Rammentiamoci esser noi i figli dei martiri e de' santi: rammentiamoci che trasmettere dobbiamo ai nostri posteri il prezioso deposito della fede, che abbiamo ricevuto dai nostri padri. »

Chi non vede dalle tracce di questa storia, essersi per ogni parte avverate e nelle cagioni, e nelle funeste conseguenze della ribellione, e nel trionfo dei martiri, codeste predizioni fatte allo sventurato regno di Francia dal P. Carlo Frey de Neuville Gesuita ne' suoi panegirici di S. Agostino e di S. Pietro, stampati in Parigi nel 1776 (N. E.).

(2) « No, Sire, il vostro amore per la religione non ha potuto sino ad ora diminuire il numero dei nemici che la combattono, e degli oltraggi che

degli empîi non si stabilirebbe senza essere egualmente fatale al trono e all'altare. La rivoluzione francese sembrava essersi con premura impegnata a render verace siffatta predizione.

Alcuni scellerati a fondo, quale appunto un Mirabeau il primogenito; alcuni ribelli di rango, quale un Filippo d'Orleans; alcuni inetti sciocamente ambiziosi delle popolari acclamazioni, come la Fayette; alcuni per la loro ingratitude detestabili, come i Lameths; alcune anime atroci, come i Barnave; de' tenebrosi sofisti pazzamente politici, come i Syeyes, la turba dei Rabeaud, Target o Chapellier; avevan data alla Francia, nella prima loro assemblea nazionale una costituzione che rendeva il Monarca lo schiavo dei comuni.

In quest'assemblea medesima alcuni tiranni pieni d'ipocrisia, i Camus, i Treillard, gli Expilly, snaturando la religione, e assoggettando il vangelo, il Cristo, e i suoi Apostoli ai capricci del secolo, avevano alla chiesa sostituito un fantasma, ai Pastori gl'intrusi, all'unità lo scisma, alla realtà, e alla verità l'illusione e l'errore.

Altri scellerati eziandio assai più profondi, altri più atroci tiranni, altri sofisti assai più mostruosi, la feccia degli ultimi congiurati giacobini, i Pethion e i Brissot, i Robespierre (1), i Marat,

deffa riceve. Soffrirete voi, o Sire, che la massa intera del vostro popolo abbia a corrompersi? che la vostra eredità abbia a divenir preda dello spirito delle tenebre? che più non si conosca nel vostro regno quel Dio, per cui regnate? che nel cuore dei vostri sudditi si estingua la fede dei vostri predecessori, e insieme con essa si estinguano eziandio i sentimenti tutti di amore, di sommissione, e di fedeltà, che aveva in esso questa fede medesima impressi per la sagra persona vostra? Non mette più l'empietà verun termine nè alla sua rabbia, nè ai suoi progetti sterminatori, diretti tutti non solo contro la Chiesa, ma contro Dio e contro gli uomini, contro l'imperio e il santuario, nè sarà dessa soddisfatta, se non quando avrà distrutta ogni potenza e divina e umana. »

Con questi sentimenti l'assemblea generale del Clero predisse la rovina del regno di Francia, e della religione, nella sua rimostranza presentata a Luigi XV nel 1770, sulla stampa dei cattivi libri. (N. E.)

(1) Massimiliano Robespierre avendo tratti i suoi natali da povera e oscura famiglia, non tardò a mostrare sino dai suoi primi anni le sue pessime qualità, il suo spirito inquieto, indocile, e meditabondo, e a farsi scoprire reo di alcuni furti, per cui furono fatti contro di lui dei reclami presso Monsig. Vescovo di Arras, che intenerito dall'infortunio di quel fanciullo, avealo collocato nella sua cucina. Prevenuto questo Prelato a favore di Robespierre, riguardò questi difetti come provenienti da mancanza di educazione. Dopo averlo dunque fatto istruire nel leggere e nello scrivere lo mandò a Parigi nel Collegio di Luigi il grande, in cui passò Robespierre da cinque in sei anni, e si fece distinguere tra' suoi compagni non solo con i

e i Danton, non avevano ai primi svelato che la metà del loro segreto. Per mezzo di una costituzione, la quale non volevano in conto alcuno, gli avevan lasciato essi liberamente indebolire, e snervare quel monarca, il cui solo nome era per loro un tormento; e gli avevan lasciato spogliare gli altari, che dovevan distruggere; calunniare, mandare in rovina, e scacciare quei preti, che volevano essi scannare. Si occupavano da dieci mesi interi i giacobini legislatori, e i giacobini municipali nella segreta esecuzione di questi ultimi progetti della rivoluzione. L'andamento medesimo, e i medesimi progressi contro il Re, e contro il clero, presagivano che avvenir doveva e per l'uno e per l'altro la catastrofe medesima, onde mettere il colmo alla doppia proscrizione.

suoi talenti, ma molto più ancora con la sua irreligione, scostumatezza e mancanza di ogni morale. Erasi egli formata una raccolta di pezzi i più empîi e i più dissoluti, i quali aveva di continuo in bocca. Era legato in amicizia coi più libertini e perduti giovani del Collegio, ed erasi fatto anche loro capo.

Pareva che avesse voluto la natura far trasparire anche nel di lui volto tutta la stravaganza, la scaltrezza, e la malvagità del di lui animo. Aveva egli una carnagione pallida e giallastra, tutta rosa dal vaiolo, gli occhi tristi e senza fuoco, le palpebre di continuo agitate da un tremolio, che tratto tratto le chiudeva e apriva, stringeva sovente le spalle, che erano rialzate, e volgeva la testa a destra e a sinistra irrequietamente, per effetto di qualche affezione nervosa, ovvero per indole come si osserva negli animali feroci; era la sua statura piuttosto bassa, il collo molto stretto, il suo andare franco, dritto e un poco insolente, e tale di figura che faceva tosto dell'impressione su tutti quelli che lo vedevano.

Dopo aver egli studiate con impegno le leggi in Parigi, si applicò con ogni premura ad agire nel foro. Ritornò quindi alla sua patria per esercitarvi l'avvocatura. Fu ricevuto per avvocato nel consiglio d'Artois e diresse i primi suoi passi contro il Vescovo di Arras suo gran benefattore e padre, il quale fu quindi per di lui opera cercato a morte. Dovendosi intanto convocare gli Stati Generali, sostenuto Robespierre da molte lettere venute da Parigi, fu eletto Deputato del terzo stato, per essere egli dei pari che gli altri acerrimo nemico del trono, della religione, e di ogni autorità. Non fece per altro gran figura nell'assemblea, in cui esercitava il mestiere di delatore e di promotore, delle mozioni le più assurde e le più feroci, le quali erano sovente ricevute con segni d'indignazione e con solenni risate. Componeva ancora un giornale intitolato: *Giornale dell'unione e della libertà*: in cui null'altro si conteneva che sfacciate invettive contro il Re, contro il clero, contro i sovrani di Europa, e tutti quelli che credeva contrari agli eccessi del suo partito, e in cui invece del buon senso e di ragioni, non si trovavano che parole di patriottismo, di democrazia, di controrivoluzione. Quello però che ognuno potè in ogni tempo ravvisare in lui, si fu un cuore duro, un carattere vendicativo e crudele, un odio implacabile contro la monarchia, un'ambizione gigantesca, la quale dal mese di Luglio 1791 gli fece inalzare le sue idee sino all'autorità sovrana, una grande corruzione di costumi e di

Parte della nuova cospirazione contro il Re.

Era Brissot del tutto pronto; unitamente ai suoi Girondisti, Vergnaud, Gaudet, e Gensonnet, aveva anticipatamente compilati i decreti, che distrugger dovevano l'edificio della prima assemblea, e soprattutto quel monarca costituzionale, che aveva essa sostituito ai veri Re de' Francesi. Tutti i delitti che dovevan essere imputati a Luigi XVI, per autorizzare la di lui sospensione, la di lui prigionia, e la di lui morte, erano stati commessi da quegli stessi, che già si preparavano ad imputarli ad esso, e che per propria loro confessione non li avevano per altro fine commessi, che per farli un giorno cadere sopra il Monarca. Brissot e i suoi giacobini avevan costretto il Re a dichiarar la guerra all'Austria e alla Prussia; perchè prevedevano, che qualora l'armata Austriaca e Prussiana fosse entrata in Francia, avrebbero accusato il Re di averla chiamata, affine di ripristinare l'antica sua potenza. Brissot e i suoi giacobini fomentate avevano tutte le turbolenze delle provincie e della capitale, perchè avvertir volevano e quelle e questa, che non rinascebbe giammai la pace, nè giammai ritornerebbe l'abbondanza, sino a tanto che sedesse sul trono un Re, impegnato a mantenere il disordine sotto le nuove leggi; sintanto che la Francia avesse un Re troppo debole per potere, o troppo ambizioso per volere far resistenza ai nemici della costituzione. Brissot, i suoi giacobini e sopra tutto Pethion facevan chiedere a calde istanze la decadenza di Luigi XVI,

massime, un genio popolare e basso, che lo conduceva perfino nei luoghi i più vili per lusingar la canaglia, e rendersela amica. Era un uomo fino, destro, attivo, e abile a profittare delle mancanze dei suoi rivali; ordinariamente taciturno e pensieroso, ed ugualmente impenetrabile ai suoi amici che ai suoi nemici: ed era di uno spirito talmente assorto nell'ambizione che renduto erasi insensibile ad ogni altro sentimento. Parlando egli dalla tribuna non parlava che di amore della patria, di probità e di giustizia, e al momento che toglieva ogni religione, che stabiliva l'ateismo, che distruggeva le proprietà, che inondava di sangue tutto il regno, non parlava che di religione e di umanità. Non sembrò mai afflitto dei mali della sua patria, sebbene ne fosse più di ogni altro pienamente informato; sempre immerso in profonda meditazione non pareva occupato, che de' spaventevoli mezzi di moltiplicar le vittime, e dissipare i suoi terrori. Giunse finalmente il tempo in cui dovette egli stesso cader vittima delle sue iniquità, della sua barbarie e tirannia col lasciar la testa sotto la guillotina.

Tale si fu il principio, il progresso, l'indole, la fortuna e il fine di Robespierre, di quell'uomo facinoroso che per sette mesi tiranneggiò la Francia e il di cui nome farà sempre destare la rimembranza di uno dei mostri i più feroci, che abbia prodotti l'uman genere. (N. E.)

come il solo rimedio alle disgrazie del regno; perchè doveva questa servir poi di pretesto a quella convenzione, la quale doveva distruggere in Francia perfino il titolo di Re (1).

A si fatte disposizioni era contraria la maggior parte de' Francesi. Brissot che faceva scandagliare invano i dipartimenti, aveva fatte perfino nell'assemblea numerar le voci, e trovata ne aveva la massima parte a lui opposta; fu perciò risoluto che la violenza e i massacri otterebbero ciò che ottener non poteva la persua-

(1) Dall'aver fatta il Re notificare all'assemblea nazionale nel dì 8 di Agosto la dichiarazione di guerra del Duca regnante di Brunswick Lunenburg e dall'aver egli esposto quanto aveva di già ordinato in difesa del regno, prese il perfido Maire Pethion l'opportuna occasione di dare l'ultima mano al piano dei Giacobini contro il loro sovrano. Procurò dunque che a centinaia si presentassero all'assemblea le istanze per la decadenza di Luigi XVI, per processarlo, e sospenderne la potestà esecutiva; e quarantasei delle sezioni di Parigi si manifestarono disposte a tutto ottenere nei modi i più violenti quando il corpo legislativo non volesse accordarlo. A nome di queste pertanto e alla testa della comunità di Parigi si presentò Pethion all'assemblea nazionale ed esponendovi i memoriali di codeste sezioni, disse: « il voto della maggioranza delle sezioni sulla proposizione, se il Re sia nei casi della decadenza previsti dalla costituzione, essendo stato raccolto ne risulta che il capo della potestà esecutiva viene da esse denunciato. Noi dunque senza essere trasportati dall'odio o dalla viltà lo accusiamo. I principali capi, su dei quali potrebbero le sezioni fondarsi, dicono esse, sono: 1. i progressi sanguinari del Re contro la capitale nel principio della rivoluzione; 2. L'oltraggio fatto all'assemblea costituente, quando fu obbligata a rifugiarsi in un giuoco di palla. Non parliamo però noi dei fatti, che sono stati già dal popolo perdonati, sebbene non sia stato ancora obliato il perdono. Luigi XVI, come i suoi predecessori, aveva rovinato le finanze. Regnava dispoticamente, quando il popolo oppresso si suscitò in tumulto; e nondimeno questo popolo stesso lo rimise sul trono; gli diede una casa, e una lista civile, da lui stesso proscritta. Il popolo finalmente ha fatto tutto per il suo Re, che ha sempre posto tutto in dimenticanza. Discacciò parecchi ministri patriotti, e ritenne dei ministri perfidi. La guardia ch'era stata dimessa, viene da lui tuttora stipendiata. Mantenne il Re i preti refrattari nel diritto di congiurare. Se le armate minacciano d'invadere il nostro territorio, è il Re che le fa agire. In nome del Re contro di noi congiurano gli alleati, gli amici, e i di lui parenti. Per vendicare Luigi XVI vuole l'Austria aggiungere questi annali nella sua storia. I decreti emanati per rinforzare le nostre truppe sono di niun valore per una colpevole sua inazione. Il capo della potestà esecutiva è dunque il primo anello della catena della controrivoluzione; il suo nome letto ogni giorno in opposizione a quello della nazione, è il segnale della discordia tra il popolo, e i suoi magistrati, tra i soldati, e i loro generali. Ha il Re separati i suoi interessi da quelli della nazione, e noi separiamo al par di lui gl'interessi della nazione dai suoi. Lungi dall'essersi egli opposto con alcun atto formale ai nemici esterni e interni, è stata anzi che no la sua condotta un atto formale e continuo di disobbedienza alla costituzione. Fino a tanto che avremo noi un Re di tal fatta, non potrà con-

sione (1). Fu spinta la capitale al più alto grado di entusiasmo; sotto il titolo di federati chiamati furono tutti gli assassini delle provincie, e venne destinato il giorno per iscagliare contro il trono l'ultimo colpo di scure (2).

La Francia o resa stupida dal terrore, o alterata dal furore

solidarsi quella libertà, che desideriamo. Per un residuo dunque d'indulgenza avremmo desiderato di potervi fare istanza per la sospensione di Luigi XVI, finchè almeno sarà per essere la patria in pericolo; ma si oppone a questa la costituzione. Noi dunque ne dimandiamo la decadenza; ed essendo dubbiosissimo, che possa la nazione riporre la sua fiducia nella Dinastia attuale, noi dimandiamo, che altri ministri solidalmente responsabili, stabiliti dall'assemblea nazionale, e secondo la legge costituzionale tratti dal seno della medesima, e ad alta voce nominati per mezzo dello scrutinio di uomini liberi esercitino provvisoriamente la potestà esecutiva, finchè la volontà del popolo nostro e vostro sovrano sia legalmente pronunciata da tutta la Convenzione nazionale, subito che la sicurezza dello stato potrà permetterlo. »

Può darsi accusa di questa più calunniosa? Può darsi petizione più iniqua? Ma è il perfido Pethion che parla. (N. E.)

(1) Vedendo Brissot e gli arrabbiati fautori della Repubblica, decisi per la decadenza del Re, che il loro partito non era bastevole, per poterne formare nell'assemblea il solenne decreto, ricorsero al popolo e sollevarono. Fecero a tale oggetto spargere ad arte la voce, che aveva il Re tentato di fuggire vestito da contadino, e che una pattuglia, la quale in lui incontrossi gridando all'armi, lo aveva fatto retrocedere, e ritornare precipitosamente alla sua dimora. Per meglio quindi colorire la trama infernale arrestati furono un uomo, che portavasi a S. Claudio, e i sigg. de la Rochefoucault e de Tourzel nei campi elisi, dove pretendevasi che aspettassero il sovrano a cavallo per condurlo in sicuro. Fecero inoltre spargere vari scritti incendiari. Ne venne uno pubblicato col titolo: *interrogatorio di Luigi XVI, e di Maria Antonietta*, in cui paragonavasi il Re nella ferocia a Luigi XI, e nella viltà a Carlo IX, e la Regina a Caterina de' Medici. Venivano l'uno e l'altra accusati di voler far trucidare il Maire di Parigi e rinnovare l'orribile giornata di S. Bartolomeo. Ne fu distribuito un altro al palazzo reale, e alla terrazza delle Tuilleries col titolo: *la morte del Veto, causa della malattia, e la decadenza di tutta la sacra famiglia, dalla quale la Francia ha un annuo beneficio di trenta milioni*. Ne fu sparso un terzo intitolato: *la campana della libertà*, con cui venivano insinuati tutti quei mezzi opportuni ai quali doveva il popolo appigliarsi per distruggere la monarchia. Si giunse ben presto con tali mezzi al punto di scatenare il popolo per ottenere l'intento. Ed ecco infatti che non si veggono da per tutto che attruppamenti, non si odono che schiamazzi, che strepito di armi. Ma perchè doveva il popolo armato dirigersi contro la dimora del Re, si fa correre a tale effetto la voce per ogni contrada che l'eroe, il diletto Pethion era arrestato nel castello, ed ivi dal Re detenuto come in ostaggio. Invano si fa comparire Pethion, si cerca invano di smentire l'inventata calunnia. Il popolo è già inferocito, corre già furioso verso il castello, che rimane preda della forza e del tradimento (N.E.).

(2) Dalla Provenza, e dagli altri Dipartimenti si fecero venire dei masnadieri sotto il titolo di federati volontari, e sotto il mentito colore di di-

doveva un giorno capire l'oggetto e il primo passo di questo complotto, nel suo piano, nelle sue trame, e nella sua esecuzione il più insidioso, il più atroce di quanti mai facciano menzione gli annali della scelleratezza. Essa doveva un giorno esserne informata dagli autori medesimi della congiura, dagli scritti di Brissot, dai discorsi di Vergnaux, e da quelli di Lauvet, quando i detestabili loro successi permetterebbero a questi grandi cospiratori di svelarne l'insigne perfidia, e di gloriarsene. Nel momento in cui la nuova cospirazione era per iscoppiare, ne fremettero i cittadini di Parigi, senza avere il coraggio di combatterla; il popolaccio e gli assassini la protessero con tutti i loro furori, senza conoscerla.

Parte della nuova cospirazione contro il clero.

La morte de' preti non giurati formava una parte essenziale di questo complotto. Gli atroci municipali fecero segretamente formar delle liste di tutti quelli, che trovavansi in Parigi, e di quelli specialmente, i quali distinti si erano col loro zelo, e per mezzo de' loro scritti in favor della religione. Contenevano queste liste il loro nome, la loro abitazione, e le principali ragioni che si avevano, onde ostinarsi a farne ricerca.

Giornata dei dieci di agosto contro il Re.

Il giorno dieci di agosto fu definitivamente fissato per esser l'ultimo della monarchia francese. Si fu per verità, quest'orribile giorno, un secolo, e un caos di furori, di massacri, di orrori, e di strage per parte degli assassini; e di perfidia e di scelleratezza per parte dei congiurati; si fu per Luigi XVI e per la Regina, un secolo di umiliazioni, di supplizi, e di oltraggi. Un'armata composta di sessanta mila assassini, di traditori nazionali, e di tutto il popolaccio dei sobborghi di s. Antonio e di s. Mar-

fender Parigi, qualora ne fosse d'uopo. Ben presto per altro si comprese, non essere mica questi i federati della nazione, ma sibbene dei soli Giacobini. Giunti infatti a Parigi tre mila di essi, la prima loro premura si fu di presentarsi all'assemblea nazionale, e di farvi istanza: « che fosse il Re sospeso; carcerato la Fayette; licenziati gli altri generali nominati dal Re; e dimessi i direttorii dei dipartimenti, che volevansi far credere essere propensi al realismo: » Acquartieratisi nella capitale, e unitisi a quasi tutti i sobborghi, giunse il numero di questi scellerati a cento venti mila uomini, che riempirono Parigi di picche e di bajonette, e comandati da Santerre commisero i più tirannici eccessi. (N.E.)